

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*I Romani sul Danubio*  
di Maria Grazia Caenaro

Il recente ampliamento a est dell'Unione Europea suggerisce qualche riflessione d'ordine storico sull'ingresso nell'orbita di Roma, attraverso conquista o annessione all'impero, dei territori compresi tra l'Adriatico, il Danubio e il Mar Nero e di conseguenza sulla formazione di un patrimonio comune di civiltà (le 'radici greco-latine') nell'Europa nord-orientale nel corso dei primi tre secoli dell'era volgare.

**I.1.** Nell'ambito dell'ultima fase dell'espansionismo romano, la conquista del vastissimo territorio a sud del Danubio compreso tra la costa orientale dell'Adriatico e la costa occidentale del Mar Nero fu condotta rapidamente tra gli ultimi decenni del I sec. a.C. e la prima metà del successivo da Ottaviano Augusto e dai suoi discendenti della dinastia Giulio Claudia; alla conquista seguì la tenace opera di romanizzazione (nella lingua, nelle istituzioni e nel sistema di vita, nel culto, nell'organizzazione sociale e nell'economia) dei popoli sottomessi; il consolidamento della frontiera danubiana, *limes* nord-orientale dell'impero in Europa, fu raggiunto però solo con la sottomissione – ad opera di Traiano – della regione carpatica, sulla sponda sinistra del fiume, che concluse il lungo processo di integrazione nel sistema giuridico e amministrativo delle province romane di tutta la penisola Balcanica, in parte assoggettata con la forza delle armi, in parte annessa con la trattativa diplomatica tra il 35 a.C. e il 107 d.C..

È noto che punto essenziale della politica estera e militare augustea fu un moderato espansionismo, mirato a dare confini certi e sicuri all'impero per garantire attraverso il controllo del territorio delimitato pacifica convivenza tra popolazioni di etnia e civiltà diversa e circolazione senza pericoli e ostacoli di uomini e merci, progetto nobilitato e legittimato dalla necessità di difendere l'Italia più che dall'ambizione – pure accreditata nell'entourage del principe e ripresa da retori e poeti – di creare un impero universale emulo di quello di Alessandro Magno. *Pax et securitas* sono le parole d'ordine della *res publica restituta*, cioè rifondata da Augusto dopo le guerre civili; ma connotano con significativa insistenza anche il bilancio delle imprese militari tracciato nel suo testamento politico (*Res gestae Divi Augusti*) dal *princeps* stesso che dichiara con orgoglio d'aver ingrandito il territorio di tutte le province al confine con popolazioni ostili e ristabilito la pace (*pacificavi*) nelle province di Gallia, Spagna e Germania e inoltre d'aver pacificato (*pacavi*) le Alpi dall'Adriatico al Tirreno a nessuna popolazione muovendo guerra senza giusta causa (*nulli genti bello per iniuriam*

*illato*)<sup>1</sup>: giustificazione morale che il suo biografo Svetonio estende a tutte le guerre da lui condotte concludendo l'elenco delle conquiste a ovest come a est con l'affermazione che Augusto non fu mai indotto alle guerre dal desiderio di ingrandire a qualsiasi costo l'impero o la sua gloria, e a nessuna popolazione mosse guerra se non per cause giuste e necessarie: *Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit*<sup>2</sup>; dunque *iusta bella*, guerre condotte per rendere possibile la pace: è questo infatti il messaggio diffuso dai poeti augustei e da Livio e simboleggiato dall'*Ara pacis Augustae* eretta dopo la fine della guerra cantabrica<sup>3</sup>. Ma Augusto vanta anche la rete di relazioni diplomatiche stabilite con potenze straniere (RG 31-32) al fine di imporre la pace; e Svetonio sottolinea come nella politica augustea la trattativa diplomatica fosse costantemente alternativa e complementare alla guerra. Floro dirà nella sua epitome liviana che pacificate tutte le popolazioni a Occidente e a Oriente, ed egualmente a Nord, tra Reno e Danubio, e a sud fino all'Eufrate, e imposto attraverso tante vittorie il rispetto per il popolo romano anche a quelli non sottomessi al suo dominio (II,34,61), quando Augusto chiuse le porte del tempio di Giano settecento anni dopo la fondazione di Roma, in tutto il mondo si viveva in pace o sotto la garanzia dei patti: *ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit aut pactio* (II, 34,64).

Non sono solo parole della propaganda politica del tempo: gli storici moderni, come Mario Attilio Levi nella biografia di Augusto, riconoscono che molte delle iniziative belliche dell'erede di Cesare furono imposte principalmente dall'esigenza di difendersi dal terrore suscitato da movimenti di masse poco conosciute e al tempo stesso di difendere i popoli ai quali era stata promessa la pace nell'ordinata convivenza, impegno adempiuto presidiando le frontiere e le vie di comunicazione,

---

<sup>1</sup> RG 26,1-3: *Omnium provinciarum populi romani quibus finitimae fuerunt gentes quae non parerent imperio nostro fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam, qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albi fluminis pacavi. Alpes a regione ea quae proxima est Hadriano mari ad Tuscum pacificavi nulli genti bello per iniuriam inlato. Cfr. 25,1: Mare pacavi a latronibus; 27,5: Provincias omnis quae trans Hadrianum mare vergunt ad orientem Cyrenasque, iam ex parte magna regibus ea possidentibus, et antea Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili reciperavi. Cfr. Res gestae divi Augusti, introduzione e cura di Luca Canali, Roma 1993. Francesco Guizzi, Augusto. La politica della memoria, Milano 1999.*

<sup>2</sup> Aug. 21: *Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Delmatiam etiam cum Illyrico omni, item Raetiam et Vindelicos et Salassos, gentes in alpinas, Germanosque ultra Albi fluvium summovit. Coercuit et Dacorum incursiones tribus eorum ducibus cum magna copia caesis, Germanosque ultra Albi fluvium summovit, ex quibus Suebos et Sigambros dedentis se traduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris conlocavit. Alias item nationes male quietas ad obsequium redegit. Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit, tantumque afuit a cupiditate quoquo modo imperium vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum principes in aede Martis ultoris iurare coegerit mansuros se in fide ac pace quam peterent.*

<sup>3</sup> L'*Ara pacis* fu eretta nel 13 a.C. dopo la pacificazione di Gallia e Spagna, ma dedicata nel 9 a.C. (RG 12,2; Ovidio, Fasti I,719-720). Sul concetto di *bellum iustum*, cfr. Cic. *De officiis* I, 11,35-36: *Suscipienda quidem bella sunt ob eam causam, ut sine iniuria in pace vivatur, parta autem victoria conservandi ii, qui non crudeles in bello, non inmanes fuerunt.[...] Ac belli quidem aequitas sanctissime fetiali populi romani iure perscripta est. Ex quo intellegi potest nullum bellum esse iustum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum.* Cfr. I, 23,80: *Expetenda quidem magis est discernendi ratio quam decertandi fortitudo.[...] Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur.* Sulla preparazione alla guerra e la minaccia come deterrente, oltre all'efficace *sententia* liviana *Ostendite modo bellum, pacem habebitis* (VI,18,7), sono divenuti proverbiali il precetto di Vegezio *Qui desiderat pacem paret bellum* (prol. 3) e il motto di autore non conosciuto *Si vis pacem para bellum*.

anche a sostegno della produzione e del mercato nelle province, fonte di introiti sia in materia che in valuta per l'amministrazione finanziaria<sup>4</sup>.

**I.2.** Nel testamento politico augusteo è esplicitamente enunciato il principio della sicurezza attraverso il contenimento dell'impero entro confini naturali, che sono in Europa a ovest l'Oceano, a nord l'Elba (ma si ripiegò poi sul Reno), a est il Danubio; proprio la 'pacificazione' delle regioni danubiane, che si protrasse per oltre un ventennio con alterne fortune e si poté dire conclusa solo nel 9 d.C., rivestì importanza grandissima nell'economia dei confini augustei e completava l'opera di 'pacificazione' dell'Adriatico liberato dai pirati e di ristabilimento della legalità nelle province del Mediterraneo infestate dalle guerre servili (*RG* 25,1; 27,3): Augusto definisce infatti *latrones* e *bellum servile* l'ultima resistenza dei pompeiani.

Le vittorie di Ottaviano sulla flotta di Sesto Pompeo avevano riportato sotto il controllo di Roma la fascia costiera dell'Ilirico, la Macedonia (incluso l'Epiro) e la Grecia e assicuravano di nuovo le comunicazioni per via marittima tra Occidente e Oriente, collegando Aquileia, nell'alto Adriatico, e Bisanzio all'ingresso del Mar Nero, già romano nella sponda meridionale, con notevoli vantaggi non solo commerciali ma soprattutto strategico-militari; inoltre la 'pacificazione' (di fatto sottomissione) delle tribù alpine, iniziata nel 35 e completata solo nel 7 a.C., quando fu eretto il *Trofeo delle Alpi* con l'iscrizione riportata da Plinio (*Nat. Hist.* III,136), garantì progressivamente la sicurezza delle regioni settentrionali d'Italia, ma favorì anche dirette e sicure comunicazioni con il Nord-Est attraverso i passi montani liberati dai briganti, al fine di consolidare antichi rapporti commerciali e di incrementare lo sfruttamento di risorse minerarie (piombo, oro e ferro); e soprattutto rese possibile realizzare la continuità territoriale dei domini di Roma tra Ilirico e Macedonia anche nell'interno, con la progressiva conquista della riva destra del Danubio e la creazione di numerose nuove province: fra le Alpi e l'alto corso del fiume, *Raetia* e *Vindelicia* (tra Svizzera, Austria e Germania meridionale) a conclusione di fulminee e fortunate campagne militari condotte nel 15 a.C. da Tiberio e Druso, figliastri di Augusto, e il *Noricum* (Austria) annesso pacificamente l'anno prima (provincia a tutti gli effetti con Claudio); confinante con il Norico a ovest, la provincia di *Pannonia* o *Illyricum inferius* (Ungheria) compresa tra la Sava e il medio corso danubiano e a sud di essa la provincia di *Dalmatia* o *Illyricum superius*, dalla Sava alla Macedonia, nel 9 a.C.; nel 9 d.C. (o forse nel 14 d.C.) la provincia della *Moesia* (Serbia-Bulgaria) estesa lungo il Danubio inferiore dalla Drina fino alla sponda occidentale del Mar Nero, di cui

---

<sup>4</sup> Mario Attilio Levi, *Augusto e il suo tempo*, Milano 1994. Cfr. Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Roma-Bari 1986 (1972). Theodor Mommsen, *Le province romane. Da Cesare a Diocleziano*, trad.it., Firenze 1991 (1885). Gabriella Vanotti, *Prospettive ecumeniche e limiti reali nella definizione dei confini augustei*, in *Il confine nel mondo classico*, a cura di Marta Sordi, Milano 1987.

Roma controllava già la sponda asiatica con le province di Ponto e Bitinia costituite dopo la vittoria di Pompeo su Mitridate.

**I.3.** L'antica ambizione di espandere l'impero a nord e nord-est fu più volte frustrata e ridimensionata: la sconfitta di Varo a Teutoburgo costrinse Augusto a rinunciare al confine portato da Druso e da Tiberio sull'Elba con le campagne germaniche e a ripiegare sul Reno (solo la costa tra i due fiumi rimase di fatto per molto tempo sotto il controllo della flotta romana); violente ribellioni scoppiarono nell'entroterra Illirico in Dalmazia e in Pannonia, assoggettata dopo quasi trent'anni di guerre e definitivamente controllata solo quando si rinsaldarono i legami di Roma con il regno vassallo dei Traci che avevano dato sostegno ai Pannoni nella rivolta illirica e opposero feroce resistenza all'occupazione della Mesia (le fonti parlano di ribelli murati vivi nelle caverne), ma poco a poco per gli abili interventi di Augusto e Tiberio come arbitri nelle loro controversie interne divennero 'amici e clienti del popolo romano', finché sotto Claudio (nel 46-47) fu istituita la provincia della *Thracia* che poneva sotto diretto controllo romano tutto il territorio compreso fra la catena dei Balcani e la Macedonia. Nel Basso Danubio, dopo un lungo periodo di paci infide con le popolazioni della riva sinistra, solo la conquista militare della Dacia ad opera di Traiano (nel 107, un secolo dopo l'insediamento dei Romani nella sponda opposta) diede definitivo assetto e stabilità al confine.

Tuttavia, concludendo il resoconto della sua politica estera nel documento steso poco prima della morte Augusto registra in tono particolarmente solenne l'assoggettamento delle regioni danubiane in una sequenza (*RG 30*) connotata da memoria selettiva o addirittura, come sostiene qualche studioso, da reticenza falsificante:

*Pannoniorum gentes, quas ante me principem populi Romani exercitus numquam adit, devictas per Ti. Neronem, qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani subieci, protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danui. Citra quod Dacorum transgressus exercitus meis auspiciis victus profligatusque est, et postea trans Danuvium ductus exercitus meus Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit.*

Sono dunque rievocati solo due episodi emblematici dell'espansione romana a nord-est: la campagna sostenuta nei Balcani da Tiberio tra l'11 e il 6 a.C., conclusa con la sottomissione della Pannonia che estese i territori dell'impero fino al medio Danubio, e vent'anni dopo, domata la grande rivolta illirica (6-9 d.C.), il superamento vittorioso della linea del basso Danubio ad opera di Cornelio Lentulo che condusse un esercito nel territorio dei Daci sulla riva sinistra del fiume per porre termine alle loro incursioni nelle nuove province romane. Al di là del tono trionfalistico, negli esiti la politica augustea realizza dunque anche a nord-est una linea di 'contenimento dinamico' attraverso interventi militari conclusi con l'assoggettamento (*imperio populi Romani subieci*) o con l'imposizione della volontà di Roma (*imperia populi romani perferre coegit*) a popolazioni

limitrofe alle province, facendo ricorso a misure di sicurezza e di controllo del territorio analoghe a quelle descritte da Svetonio nel settore nord-occidentale: rapidi interventi militari per respingere incursioni, allontanamento di popolazioni ostili dai confini per creare zone di sicurezza, trasferimento di tribù arrese in territorio sotto controllo romano o loro insediamento nelle zone di confine con il compito della difesa del *limes*, consegna di ostaggi, in particolare donne, per vincolare i capi e re stranieri al giuramento di fedeltà e di rispetto della pace. Ma risultati importanti sono raggiunti anche attraverso un'abile trattativa diplomatica: in Tracia (come in Armenia) Augusto e Tiberio più volte intervengono a dirimere lotte interne e controversie dinastiche e ad imporre il proprio ruolo di arbitri e mediatori, e creano una classe dirigente amica facendo allevare a Roma i figli dei re (come i giovani principi cresciuti assieme a Gaio Caligola) o inviando presso i sovrani più prestigiosi pedagoghi per educare alla romana gli eredi al trono.

**I.4.** Nelle regioni danubiane Roma sottomette popoli di quattro etnie diverse, che avevano maturato espressioni diverse di civiltà materiale e di organizzazione sociale: i Reti delle vallate montane delle Alpi centro-orientali erano di ceppo affine all'etrusco, Vindelici e abitanti del Norico, oltre ad alcune tribù dell'entroterra adriatico, erano celti giunti da nord-ovest nel corso della migrazione che si arrestò solo alla metà del I sec. a.C.; gli Illiri, provenienti secondo Plinio dall'Epiro, avevano una loro fortissima peculiarità linguistica e usi propri ed erano un tempo diffusi dall'Adriatico al Danubio, come informa Strabone; tribù di Traci, per Erodoto il popolo più fiero e numeroso dell'antichità dopo gli Indi, che avrebbe potuto fondare una potenza senza eguali al mondo se non fosse stato disunito, occupavano i territori sulle due rive del basso Danubio fino alla Scizia e alla Macedonia. Sia lungo la costa dell'Adriatico che del Mar Nero erano insediate inoltre antiche e fiorenti colonie greche che conservavano e ancora irradiavano la loro cultura e civiltà e alle quali i Romani accordarono la loro protezione, anche militare, con particolari *foedera*.

In tutte queste province danubiane fu attuata una energica romanizzazione che aveva come punto di partenza e di forza l'acquartieramento di legioni e *auxilia*: vi furono stanziati infatti dieci legioni (cinque lungo il medio Danubio, quattro nel corso inferiore, più tardi una in Dacia) – oltre a un numero altissimo di truppe ausiliarie fornite dai *foederati* – che esercitarono una profonda influenza sulla vita economica, religiosa e sociale; vennero fondate colonie di veterani e fu favorito l'insediamento di popolazione civile, mentre erano posti sotto particolare protezione i *conventus civium romanorum* (soprattutto associazioni di mercanti e uomini d'affari). L'amministrazione civile era affidata a proconsoli o *praefecti* di rango senatorio o equestre. Le comunità di qualche importanza venivano facilmente promosse a *municipia* di diritto latino e spesso a cittadini eminenti o a intere categorie di abitanti era donata la cittadinanza romana (estesa con l'editto di Caracalla,

nel 212, a tutti i liberi dell'impero). Erano incoraggiate la proprietà terriera e la coltivazione, che costituivano del resto la base per la riscossione delle tasse e l'arruolamento di soldati (impiegati preferibilmente in zone di guerra o in presidi lontani, come i Daci inviati in Britannia a custodia del vallo di Adriano). Furono introdotte anche nuove colture, tra cui quella della vite in Pannonia e Mesia così come nella Gallia, e ovunque nelle pianure sorsero sull'esempio di quelle italiche le ville agricole, modelli di organizzazione razionale delle coltivazioni e delle altre attività produttive connesse. Fabbriche di laterizi sfruttavano l'abbondante materia prima dei giacimenti pannonicici e mesici; nel Norico, nell'Illirico e più tardi in Dacia era intensamente praticata l'estrazione di metalli<sup>5</sup>. Il confine danubiano aveva inizialmente funzione politica di delimitazione del territorio; ma venne poco a poco organizzato come barriera militare con lo stanziamento fisso di truppe in guarnigioni di frontiera, il rafforzamento delle *ripae* protette da palizzate di legno e muri di pietra alti fino a due o tre metri, da trincee e torri d'avvistamento poste a distanze regolari: un sistema complesso di cui è visibile ancora qualche tratto in Ungheria (*Aquincum* e *Contraquincum*), nella Dobrugia rumena, in Bulgheria; le misure di protezione prevedevano anche l'abbattimento di foreste per prevenire attacchi di sorpresa e insidie e l'evacuazione degli abitanti per creare zone di terra di nessuno; con criteri analoghi era rafforzato anche il *limes* renano, e senza soluzione di continuità le due linee fortificate convergevano nella *Raetia* protette dagli *Agri Decumates*, una enclave celtica in territorio germanico ormai considerata parte della provincia ai tempi di Tacito (*Germ.* 29,3). Sulla barriera difensiva dell'impero nell'età di Tiberio, in particolare lungo il Reno e il Danubio, è preziosa la testimonianza tacitiana (*Ann.* IV, 5); ma l'importanza di queste frontiere fluviali era destinata ad aumentare nei secoli successivi a causa dei movimenti di popolazioni barbare, la cui pressione determinò la massima concentrazione di truppe sul *limes* danubiano dopo le guerre daciche. Tuttavia il Danubio era anche e soprattutto una grande via d'acqua su cui i Romani esercitavano uno stretto controllo, riservandosene il diritto di navigazione per il trasporto di uomini e merci ad uso civile e militare; agli altri popoli – con la sola eccezione degli Ermunduri per la loro provata fedeltà (*Germ.* 41) – era interdetto non solo di navigare sul fiume, ma anche di costruire imbarcazioni e abitare le isole dell'alveo fluviale; solo in giorni fissati era inoltre consentito ai 'barbari' di frequentare i mercati romani (*nundinae*). Già dai tempi di Claudio due flotte pattugliavano il Danubio: una dalle Porte di Ferro al corso superiore del fiume, l'altra da questa

---

<sup>5</sup> Eutropio (XI,17) attribuisce all'imperatore Probo la diffusione della viticoltura nelle province: *Vineas Gallos et Pannonios habere permisit, opere militari Alam montem apud Sirmium et Aureum apud Moesiam superiorem vineis conseruit et provincialibus colendis dedit.* Floro (II,25) accenna invece allo sfruttamento delle ricchezze minerarie dopo la guerra contro i Dalmati: *Hos [...] Augustus perdomandos Vibio mandat, qui efferum genus fodere terras coegit aurumque venis repurgare; quod alioquin gens omnium cupidissima eo studio, ea diligentia anquirat, ut illud in usus suos eruere videatur.* Disboscamento, bonifica e messa a frutto del territorio, oltre a pace e civiltà (*pax et urbs*) protette con le armi, sono i benefici dell'impero romano enumerati nel celebre discorso di Ceriale ai ribelli batavi in Tacito (*Hist.* IV,73-74).

stretta gola alla foce. Naturalmente in punti idonei delle rive c'erano attrezzature per l'attracco delle navi e le operazioni connesse: sono ancora riconoscibili quelle del porto fluviale di *Ratiaria* nella Mesia Superiore, che deve forse il nome proprio alle imbarcazioni (*rates*) dei 'barbari' che utilizzavano lo scalo già prima dei Romani.

La conquista delle regioni danubiane fu anche scoperta geografica: i Greci conoscevano il corso inferiore del fiume – che chiamavano Istro – fino alle Porte di Ferro, mentre la spedizione illirica di Ottaviano rivelò che il *Danuvius* era il corso superiore dello stesso fiume; Tiberio che fu il primo generale romano a oltrepassare il Danubio nella spedizione germanica del 6 d.C (Cassio Dione, LV, 28,5) sembra ne avesse addirittura individuate le sorgenti, ignote ai Greci, durante le campagne contro Reti e Vindelici del 16 a.C., e la grande ansa del corso medio qualche anno dopo: a queste recentissime conoscenze acquisite dai Romani attinge il geografo greco Strabone (VII,289) che utilizza anche le informazioni raccolte durante la campagna germanica del 5 a.C., quando la flotta di Augusto agli ordini di Tiberio aveva navigato dalle foci del Reno verso oriente fino al paese dei Cimbri (penisola dello Jutland nel Mare del Nord), mai raggiunto prima da alcun romano, e aveva poi risalito il corso del fiume Elba ricongiungendosi all'esercito di terra nel cuore della Germania<sup>6</sup>.

**I.5.** Sulla vita nelle province danubiane non illuminano molto le fonti storico-letterarie, che riferiscono soprattutto i fatti d'arme e privilegiano la fase della conquista: significativa è la sintesi di Floro che registra in sequenza *bellum noricum, illyricum, pannonicum, delmaticum, moesicum, thracicum, dacicum, sarmaticum, germanicum* sotto il comune denominatore di guerre contro i barbari non avvezzi alla pace né al giogo (II,22-30). Ma restano vistose tracce in loco dei 'segni di Roma' impressi in tempo di pace: acquedotti, ponti, strade, terme, fori, templi, teatri, anfiteatri, basiliche civili, edifici d'abitazione solidi e confortevoli, insomma tutte le strutture necessarie a un modo di vivere che fa della città la forma di aggregazione appropriata alla peculiarità dell'uomo e la base per l'esercizio dei valori della *civilitas*. Così si stabilizzarono popolazioni prevalentemente nomadi e agli insediamenti temporanei e agli *oppida* si sostituirono le *urbes* in senso giuridico e amministrativo. Lingua della comunicazione e strumento potente di unificazione – come afferma Plinio<sup>7</sup> – era il latino, parlato dai soldati e dai mercanti, dai funzionari romani, dalle élites locali

---

<sup>6</sup> RG 26,4: *Classis mea per Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi romani petierunt.* Tacito accenna al canale artificiale fatto costruire da Druso (12 a.C.) per collegare il delta del Reno e della Mosa e raggiungere per via d'acqua, risalendo il fiume Sala (= Issel), il lago Flevo (= Zuider See) e attraverso il suo emissario l'Oceano (*Ann.* II,8); il terrapieno iniziato da Druso *coercendo Rheno* fu completato in età neroniana, quando si progettò anche di unire con un canale i fiumi Mosella e Arar (Saona) per consentire alle navi che trasportavano truppe militari di risalire dal Rodano all'Oceano (XIII,53).

<sup>7</sup> Plinio (*Nat. Hist.* III,39) così introduce la descrizione dell'Italia: *Nec ignoro ingrati ac segnisi animi existimari posse merito, si obiter atque in trascursu ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine*

come mezzo di promozione sociale, ma presto diffuso in tutti gli strati della popolazione e insegnato a scuola ai bambini, fino a divenire il segno distintivo della persona ‘civile’ nell’accezione dei Romani che non discriminavano su base razziale ma culturale. Il latino era anche veicolo di cultura letteraria e tecnica, che si accompagnava alla circolazione delle opere d’arte d’ispirazione greca e dei saperi pratici dei Romani; attraverso la produzione letteraria in latino si diffuse inoltre la conoscenza di popoli che, privi di cultura scritta, non avevano dato testimonianza di sé e non erano conosciuti in Occidente, anzi proprio da Roma vennero portati alla consapevolezza della propria identità. Certo vale anche per le province danubiane quanto Floro osserva per le conquiste in Germania: *difficilius est provincias optinere quam facere; viribus parantur, iure retinentur* (II,30,29).

Significativa testimonianza della romanizzazione offrono le aree archeologiche e i reperti conservati nei Musei delle grandi città sorte sul Danubio o su affluenti del Danubio: *Vindobona* (Vienna) nel Norico, *Carnuntum* (Petronell) e *Aquincum* (Budapest) in Pannonia, nella Mesia superiore *Singidunum* (Belgrado) alla confluenza della Sava nel Danubio e *Serdica* (Sofia) sul Cibra, nella Mesia inferiore *Tomi* (Costanza) prossima al delta. Ma anche le mostre temporanee sempre più spesso portano a conoscenza di un vasto pubblico rinvenimenti e scoperte corredati delle valutazioni scientifiche dei materiali: pochi anni fa la mostra allestita a Udine su *Carnuntum*, nei mesi scorsi quella ad Adria sulle antiche civiltà tra l’Adriatico e i Balcani – in cui erano esposti reperti straordinari prelevati dal Museo di Belgrado chiuso per riparare i danni di guerra – ultimamente la rassegna *Roma e i Barbari* a Venezia<sup>8</sup>. Sorprende la ricchezza e la varietà degli oggetti d’uso quotidiano e della suppellettile, importata dall’Italia o da altre province a industria sviluppata oppure prodotta localmente replicando modelli alti: ceramica anche fine e decorata, vasellame d’argento, statue e gruppi scultorei in marmo e bronzo, candelabri e fregi scolpiti con motivi vegetali o scene mitologiche; e poi fibule, gioielli e ornamenti personali di raffinata fattura in materiali preziosi (tra cui l’ambra). Ma naturalmente sono di grande interesse anche i manufatti attinenti alla vita militare: spade, scudi, cinturoni, elmi da parata, diplomi militari, tesoretti di monete e oggetti preziosi rinvenuti in nascondigli, occultati in situazioni di pericolo o frutto di bottino, busti-ritratto in marmo o argento e perfino oro di imperatori e di alti funzionari, simboli

---

*deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliet et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* La romanizzazione di una provincia conquistata (la Britannia), che inizia con l’adozione della lingua latina e si estende al *cultus* romano, è descritta da Tacito (*Agricola* 21).

<sup>8</sup> *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell’ambra*, Catalogo della mostra (Udine, Castello 15 ottobre 2002-30 marzo 2003) a cura di M.Buora e W.Jobst, Roma 2002. *Balkani. Antiche civiltà tra il Danubio e l’Adriatico*, Catalogo della mostra (Adria, Museo Archeologico Nazionale 8 luglio 2007-13 gennaio 2008) a cura di T.Cvjetecanin, G.Gentili, V.Krstic, Cinisello Balsamo (Milano) 2007. *Roma e i Barbari*, Catalogo della Mostra (Venezia, Palazzo Grassi 26 gennaio-20 luglio 2008) a cura di Jean Jacques Aillagon, Roma 2008. Cfr. anche: *Traci. Arte e cultura nelle terre di Bulgaria dalle origini alla tarda romanità*, Catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Ducale), Milano 1989. *Civiltà romana in Romania*, Catalogo della mostra (Roma) Roma 1970.

pregnanti dell'autorità di Roma. Danno testimonianza della vita religiosa immagini di divinità del pantheon romano (soprattutto la Triade Capitolina, ma anche Venere e Marte, Apollo e Diana, spesso assimilati ad antichi dei indigeni), ma anche raffigurazioni connesse con pratiche di culto locali, oppure con le fedi salvifiche care ai soldati (Iside, Mitra, Giove Dolicheno). Documenti particolarmente significativi sono le lapidi sepolcrali, sia di militari che di civili (spesso donne e coppie di sposi) che offrono interessanti indicazioni sull'onomastica, progressivamente latinizzata, e sulle attività e i mestieri, mentre dalla raffigurazione dei defunti, sempre ben caratterizzati nell'acconciatura e nell'abbigliamento, emergono con grande vivacità le evoluzioni del costume. Sono poi indice dell'assimilazione della cultura letteraria latina le iscrizioni metriche, soprattutto funerarie, in cui le formule sono talvolta ravvivate da un soffio di poesia. I manufatti più pregiati sia d'uso civile che militare sono spesso opera di artigiani greci, ma è evidente che a soddisfare la larga richiesta di oggetti particolarmente apprezzati provvedevano botteghe con maestranze locali.

La migliore conoscenza e la valorizzazione delle espressioni della civiltà materiale portano anche a un'interpretazione diversa del rapporto fra vincitori e vinti: è evidente che la conquista comporta uno scambio reciproco e che la romanizzazione non cancella il substrato indigeno ma crea nelle province una società articolata e multi-etnica, e che dal crogiolo di esperienze tecniche e spirituali diverse nasce una civiltà complessa.

**II.** Ciascuna delle province danubiane ha una sua storia particolare; ma mi limiterò a qualche cenno sulla Pannonia e sulla Dacia, ripercorrendo in sintesi attraverso alcune testimonianze letterarie le vicende che portarono i Romani a spingersi all'interno della penisola balcanica e a fissare il confine sul Danubio per passare poi, un secolo dopo Augusto, dalla difesa del *limes* ripetutamente violato dai Daci per devastare le province della sponda romana all'assoggettamento del loro esteso territorio tra Carpazi e Mar Nero: allora Traiano diede realizzazione al progetto di Cesare e di Augusto e per quasi due secoli, pur tra continue minacce, fu garantita a est la sicurezza dell'impero.

**II.1.** Nella sua ordinata registrazione degli eventi, Cassio Dione fissa l'avvio e i momenti essenziali dell'espansione romana a nord-est: racconta infatti che Ottaviano nel 35 a.C. affidò ai suoi generali la guerra contro le popolazioni alpine e dopo una dura campagna contro i Giapidi invase e assoggettò la Pannonia (XLIX,36-38), mentre Antonio era impegnato in Oriente con alterna fortuna in lotte contro Armeni e Parti; ricorda poi che dopo la battaglia di Azio celebrò nel primo dei tre giorni di trionfo la vittoria su Pannonii, Dalmati, Giapidi e loro confinanti Celti e Galli (LI,21,5-6) e che subito dopo affidò la conquista della Mesia al suo luogotenente Licinio Crasso, intervenuto sul Danubio per sospingere Daci e Bastarni oltre il fiume (LI,23-27).

Lo storico traccia anche un interessante excursus geo-etnografico sui Pannonii vantando la sua conoscenza diretta dei luoghi e degli abitanti, garanzia di attendibilità della sua informazione (sotto l'imperatore Alessandro Severo ebbe il governo della Pannonia Superiore, dove già il padre aveva esercitato un comando): si sofferma sul nome della popolazione, derivante dalla caratteristica veste manicata, detta 'panno', ma soprattutto ne mette in rilievo la fierezza e descrive la vita straordinariamente semplice e frugale degli abitanti, dediti all'allevamento di bestiame e a una povera agricoltura (orzo e miglio, non grano né vite e olivo). Attribuisce inoltre la causa della guerra ad Ottaviano che voleva tenere in esercizio le sue truppe e farle approvvigionare a spese di altre popolazioni e dichiara che attaccò i Pannonii senza aver ricevuto alcuna offesa: non si trattò dunque di un *bellum iustum* a giudizio dello storico, e in realtà è credibile che nella guerra contro i 'barbari' Ottaviano cercasse un pretesto per mantenere in armi molte legioni in una zona prossima a quella degli accampamenti di Antonio, nell'imminenza dello scontro aperto con il triumviro rivale; la sua vittoria fu merito, più che del valore, della superiorità tecnica dei Romani che con la flotta risalirono il Danubio e la Sava occupando di sorpresa le cittadelle dei nemici forniti solo di tronchi d'albero scavati come imbarcazioni.

Anche in seguito Augusto che – ricorda Svetonio – prese parte di persona da giovane alla guerra in Dalmazia, dove fu anche ferito, e poi alla guerra cantabrica affidando invece tutte le altre a suoi legati, intervenne in alcune campagne militari in Germania e Pannonia, e ne seguì da vicino gli sviluppi soggiornando a Milano, Ravenna o Aquileia (*Aug.* 20): è evidente che la situazione al confine danubiano lo preoccupava. La definitiva sottomissione della Pannonia, dopo alcune operazioni condotte da Agrippa, fu pertanto merito di Tiberio, comandante esperto di cui Svetonio elenca i successi militari riportati in Oriente e nelle guerre contro Reti e Vindelici, Pannonii, Germani che gli meritavano grandi onori<sup>9</sup>, soffermandosi in particolare sul suo operato dopo il ritorno dal volontario esilio a Rodi e l'adozione da parte di Augusto (4 d.C.) quando, eletto tribuno e incaricato di pacificare la Germania, alla notizia della ribellione pannonica accorse a preparare la guerra che condusse con quindici legioni e altrettanti ausiliari per tre anni tra incredibili difficoltà e penuria di viveri, rifiutando l'ordine di ritirarsi per non esporre al rischio di massacro l'esercito in ritirata, finché si guadagnò la meritata vittoria e sottomise tutto l'Ilirico:

*Et quamquam saepius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus et praevalens hostis instaret cedentibus. Ac perseverantiae grande pretium tulit, toto Illyrico, quod inter Italiam*

---

<sup>9</sup> *Tib.* 9: *Stipendia prima expeditione cantabrica tribunus militum fecit, dein ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani restituit ac pro tribunali diadema imposuit. Recepit et signa, quae M. Crasso ademerant Parthi. Post hoc Comatam Galliam anno fere rexit et barbarorum incursionibus et principum discordia inquietam. Exin raeticum vindelicumque bellum, inde pannonicum, inde germanicum gessit. Raetico atque vindelico gentis alpinas, pannonico Breucos et Dalmatas subegit, germanico quadraginta milia dediticiorum traiecit in Galliam iuxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit. Quas ob res et ovans et curru urbem ingressus est, primus, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea cuiquam tributo genere honoris.*

*regnumque Noricum et Thraciam et Macedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Adriatici patet, perdomito et in dicionem redacto.*

Il *bellum pannonicum* fu a giudizio di Svetonio la più dura tra tutte le guerre esterne dopo quella annibalica e tanto più grande fu il merito di Tiberio perché la recente disfatta romana nella selva di Teutoburgo (9 d.C.) faceva temere che i Germani vittoriosi si sarebbero uniti ai ribelli di Pannonia se l'Ilirico non fosse stato domato (*Tib.* 16-17). Appena stroncata la rivolta Tiberio tornò infatti sul Reno e solo dopo una durissima campagna contro i Germani celebrò con imponenza straordinaria il trionfo su Dalmati e Pannonii, ripartendo subito per l'Ilirico al fine di consolidare con la pace le conquiste fatte con le armi, dice lo storico Velleio Patercolo: ma è noto che fu richiamato in Italia dalla madre Livia per l'aggravarsi della malattia di Augusto e ne raccolse la successione; dal padre ereditò anche la linea politica di 'aggressività moderata' (Canali), impegnandosi a difendere le conquiste più che ad ampliarle tanto da essere giudicato da Tacito *incuriosus proferendi imperii* (*Ann.* I,5 e 11; IV,32).

Del pericolo gravissimo corso da Roma con la ribellione della Pannonia dà testimonianza Velleio Patercolo (*Hist. Rom.* II,110-116) per diretta esperienza (militò infatti agli ordini di Tiberio, di cui elogia le doti di comandante e soldato), valutando con competenza tecnica le forze dei nemici (su una popolazione di ottocentomila uomini, un potenziale di duecentomila fanti e novemila cavalieri) e le capacità strategiche dei loro capi coraggiosi e abili che, lasciando una parte soltanto dell'immensa moltitudine raccolta a presidiare il territorio, organizzarono due armate per invadere simultaneamente l'Italia (attraverso le Alpi Giulie) e la Macedonia. Velleio descrive gli eccidi di cittadini romani e le devastazioni da cui ebbe origine la guerra che a suo giudizio fu terribile perché la generale assimilazione della disciplina, della lingua e della cultura latina rese i ribelli capaci di progettare e condurre le azioni belliche con eccezionale prontezza; anche la rivolta della Dalmazia si protrasse per la straordinaria pratica militare degli abitanti, favoriti dai luoghi impervi a loro ben noti, tanto che la provincia fu pacificata solo quando i ribelli ormai erano stati quasi completamente annientati non solo dalla strategia, ma dal valore personale di Tiberio<sup>10</sup>.

Sulla ribellione dell'Ilirico offre una ricostruzione particolareggiata Cassio Dione (LV,29-34; LVI,11-17) che ne indica esplicitamente le cause (tasse insopportabili e leve militari forzate), riferisce che Augusto sospettando Tiberio di condurre con poca determinazione la guerra gli affiancò Germanico e dà rilievo alla tenace resistenza dei nemici (briganti agli occhi dei Romani) e all'energia e all'abilità dei loro capi: Batone dalmata, l'iniziatore della rivolta, e Batone pannonico,

---

<sup>10</sup> *In omnibus autem Pannoniis non disciplinae tantummodo, sed linguae quoque notitiae romanae, plerisque etiam litterarum usus et familiaris animorum erat exercitatio. Itaque, hercules, nulla umquam natio tam mature consilio belli bellum iunxit ac decreta patravit (II,110,5). Perustae ac Desitiates Delmatae, situ locorum ac montium, ingeniorum ferocia, mira etiam pugnandi scientia et praecipue angustis saltuum paene inexpugnabiles, non iam ductu, sed manibus atque armis ipsius Caesaris tum demum pacati sunt, cum paene funditus eversi forent (II,115,4).*

barbari che certamente lottavano per gli stessi ideali di Calcago e Carataco, i grandi ribelli della Britannia immortalati da Tacito<sup>11</sup>; ma tra tanti episodi di coraggio dei Pannonii lo storico ricorda anche la fierezza delle loro donne, come le madri di una cittadella assediata dai Romani che si gettarono nel fuoco o nelle acque profonde di un fiume con i figlioletti piuttosto che arrendersi e diventare schiave.

Per il controllo del territorio pannonico conquistato e pacificato fu determinante la fondazione di colonie, tra le quali ebbero particolare importanza sulla Sava, affluente del Danubio, *Emona* (Lubiana), che sorvegliava i bassi valichi delle Alpi Giulie, e *Sirmium*, dove saranno spesso costretti a risiedere gli imperatori per essere vicini al Danubio e alle zone più minacciate dell'impero. La strategica provincia della Pannonia fu successivamente (forse da Traiano) divisa in due amministrazioni per facilitarne il controllo: Pannonia Superiore con capitale *Carnuntum* (Petronell), e Pannonia Inferiore con capitale *Aquincum* (Budapest), i cui resti testimoniano con straordinaria evidenza la vita delle legioni nei *castra* e lo sviluppo di una parallela città civile dalle *canabae* sorte nelle immediate vicinanze dell'insediamento militare.

Per fronteggiare la rivolta dalmato-pannonica Tiberio era stato costretto ad abbandonare il fronte di guerra germanico sul medio Danubio e ad interrompere la lotta contro popolazioni della riva sinistra del fiume, Quadi e Marcomanni di recente insediatisi nella regione dei Boi (attuale Boemia e Moravia), proprio mentre movendo da *Carnuntum* con le legioni di stanza nell'Illirico si preparava ad attaccare l'immenso esercito (settantamila fanti perfettamente addestrati, quattromila cavalieri) raccolto dal loro potente re Maroboduo, come racconta ancora Velleio Patercolo (II,108-109); alcuni anni dopo il nemico con cui allora era stato necessario venire a patti e che Tiberio considerava più pericoloso per i Romani di Pirro e di Antioco, a quanto riferisce Tacito (*Ann.* II,26; 62-63), sconfitto da Arminio e successivamente cacciato dal trono marcomanno, cercò asilo in Italia, mentre riprendevano le lotte tra le tribù germaniche che per qualche tempo ancora salvarono l'impero<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Consegnandosi a Tiberio dopo la resa, il dalmata Batone, capo della tribù dei Desidiati, denuncia infatti la rapacità dei governatori delle province, attribuendo ai Romani la colpa della rivolta perché avevano mandato a custodire le greggi non pastori ma lupi. Svetonio racconta che, portato prigioniero a Roma per il trionfo, subito dopo ricevette ricchi premi da Tiberio per averlo lasciato fuggire incolume con tutto il suo esercito mentre era circondato dai ribelli in una posizione sfavorevole (*Tib.* 20) e fu poi relegato a Ravenna. Cassio Dione non ne tace le ambizioni: deluso nella speranza di impadronirsi della Pannonia, sconfisse e fece uccidere l'altro Batone, capo dei Breuci, attirandosi l'odio dei seguaci del rivale.

<sup>12</sup> Tacito riferisce che Maroboduo chiese aiuto a Tiberio e fu confinato a Ravenna, dove visse per 18 anni, mentre il suo rivale Catualda fu confinato a *Forum Iulii*, nella Gallia Narbonese; i sostenitori dell'uno e dell'altro vennero invece trasferiti oltre il Danubio sotto il controllo di un re scelto da Roma finché nel 50 furono costretti da Claudio a spostarsi in Pannonia per non mettere in pericolo il confine con le loro contese interne (*Ann.* II,29-30). Ai Quadi e Marcomanni, appartenenti alla grande nazione sveva, Tacito dedica un capitolo importante nella rassegna delle popolazioni danubiane (*Germania* 42).

**II.2.** Il medio corso del fiume continuava ad essere minacciato da queste tribù germaniche, pericolose per la Pannonia e per l'impero romano anche quando erano dilaniate da contese interne, e fu ancora più volte teatro di scontri fino alla spedizione punitiva inviata dall'imperatore Domiziano che abbandonando la guerra dacica accorse di persona sul Danubio per raccogliere il merito della vittoria ma subì invece una grave sconfitta. La definitiva sistemazione delle due province renane (*Germania Superior* lungo l'alto corso del fiume, e *Inferior* verso la foce) e danubiane (*Moesia Superior* e *Inferior*), controllate assiduamente dai successivi imperatori, assicurò per qualche decennio la sicurezza delle frontiere fluviali. Infine il *limes* danubiano venne travolto da incursioni di Quadi, Marcomanni e Sarmati, in un drammatico crescendo di eventi che nel 166 costrinsero l'imperatore Marco Aurelio, al ritorno del fratello Vero da una lunga campagna militare in Oriente contro i Parti, a portare la guerra sul confine settentrionale e a impegnare le legioni sul fronte danubiano per quasi quindici anni (166-172; 178-180): proprio nella Pannonia Superiore il *limes* danubiano, rivelandosi inaspettatamente fragile, era stato attraversato dai barbari che premiti alle spalle da altre ondate migratorie reclamavano di essere accolti entro i confini dell'impero e, respinte da Roma le loro ambascerie, passarono con la forza. La tarda biografia di Marco Aurelio rievoca con forte partecipazione emotiva l'incalzare dei fatti: l'incursione dei barbari che attraversata la pianura pannonica superarono le Alpi e dilagarono fino ad Aquileia e Oderzo, giungendo forse a Verona; il panico diffuso a Roma, la cacciata degli invasori, la spedizione militare organizzata ad Aquileia, la guerra portata sul confine danubiano e combattuta tra infinite insidie e difficoltà contro nemici sempre più numerosi, la morte per peste dell'imperatore negli accampamenti di *Vindobona* o di *Carnuntum*, dove aveva trascorso lunghi anni (*M. Ant.* 13-28).

Il monumento commemorativo della vittoria fece conoscere a Roma la durezza e la brutalità di quella guerra contro i barbari transdanubiani, raffigurata in centoventi scene di intensa drammaticità scolpite intorno al fusto della *Colonna Antonina*, che riprende nelle caratteristiche tecniche il modello di quella innalzata ottant'anni prima per celebrare le vittorie daciche di Traiano. La colonna ha infatti la stessa altezza (100 piedi) e svolge come l'altra il racconto in una fascia decorativa a spirale scandita però in un numero minore di scene, con figure più grandi e più rilevate e soprattutto con un disegno narrativo meno organico e variato. Eppure i "Maestri delle imprese di Marco Aurelio" – così vengono definiti gli anonimi scultori – realizzano il primo esempio di un'arte nuova, definitivamente emancipata dal gusto e dalla cultura greca, più popolare (Bianchi Bandinelli dice 'provinciale') e soprattutto rivelatrice di una nuova temperie spirituale. La difficoltà della guerra è suggerita in particolare da due delle ultime scene: il miracolo della pioggia, ottenuta per le preghiere dell'imperatore – dei legionari cristiani, secondo Orosio (*Hist.* VII,15,6-11) – che dà ristoro all'esercito romano tormentato dalla sete e travolge nei gorghi del fiume improvvisamente

ingrossato i barbari, e il miracolo del fulmine che incenerisce una macchina da guerra dei nemici e li fa fuggire abbandonando l'assedio della fortezza romana; frequenti sono gli episodi in cui la violenza dell'azione è sottolineata dal realismo espressivo: rapimenti di donne barbare, massacri di Germani ad opera di *auxilarii* numidi, scontri impari senza nessuna pietà per i vinti; per contrasto colpisce una sequenza in cui Marco Aurelio, raffigurato frontalmente al centro di un gruppo di collaboratori, non esprime maestà ma mostra nel volto i segni della stanchezza e della fatica e forse della difficoltà di assolvere i compiti di buon romano, buon imperatore, buon cittadino del mondo; in mezzo a tante scene brutali, lontanissime dallo spirito dell'imperatore filosofo, questa sequenza pare riflettere la stessa concezione della guerra e della vita che affiora nelle severe riflessioni dei *Ricordi*, composti almeno in parte negli accampamenti di *Carnuntum*, luogo evocativo e ancora oggi di straordinaria suggestione cui Claudio Magris dedica una bella pagina di *Danubio*.

Il biografo antico afferma che, sconfitti i barbari, l'imperatore progettava di costituire a rafforzamento del *limes* una nuova provincia sulla sponda sinistra del Danubio (*M.Ant.* 24,5; 27,10), come già aveva fatto anni prima Traiano per domare i Daci e dare sicurezza alle province balcaniche; ma il figlio Commodo, insofferente delle fatiche e del gelido Danubio, preferì venire a patti con i Germani e comprare la pace pagando ai nemici un tributo e lasciò ai suoi generali il compito di domare le ribellioni che scoppiavano per il malgoverno romano in Dacia e Pannonia (*Comm.* 3,5-7; 13,5-6); dopo la sua uccisione dilagò la grave crisi militare che Settimio Severo, un generale di origine africana, riuscì per qualche tempo a fronteggiare proprio con l'appoggio delle truppe danubiane; pochi anni dopo la dinastia si estinse, come è noto, ancora per la violenta reazione delle truppe pannoniche che si ammutinarono e fecero uccidere negli accampamenti renani Alessandro Severo e la madre Mamea sospettati di patteggiare con i barbari e di essere cristiani.

La Pannonia era stata posta per un certo periodo sotto amministrazione comune con la Dacia, per meglio coordinare la difesa del medio e basso Danubio; successivamente con la riforma di Diocleziano fu istituita la Diocesi dell'Ilirico, comprendente tutte le province danubiane. Ma continuarono sempre più violente le pressioni delle tribù germaniche, impegnando ancora gli imperatori a intervenire sul confine: Valentiniano, Augusto d'Occidente, morì a *Bregetium* sul Danubio (nel 375) mentre lottava per tenere lontani dal confine Quadi e Marcomanni, reduce da una fulminea incursione nel loro territorio dove aveva cominciato a costruire accampamenti per rafforzare il *limes* suscitando violente reazioni nei barbari, come racconta l'ultimo grande storico di Roma, Ammiano Marcellino (*Rerum gest.* XXIX,6; XXX,5-6). Intanto altre ondate di barbari, i Goti, incalzati e sospinti a sud dai popoli delle steppe, stavano forzando il confine del basso Danubio e di lì a poco (nel 378) irrupero attraverso la Dacia nella Mesia, dove massacrarono ad

Adrianopoli gran parte dell'esercito imperiale e ne uccisero perfino il comandante, l'Augusto della *Pars Orientis* Valente (XXXI,13).

**III.** Di particolare interesse sia per le peripezie della conquista che per le modalità e gli esiti della romanizzazione è la vicenda della Dacia (attuale Romania): una delle ultime province entrate a far parte dell'impero romano e anche uno dei primi territori perduti, malgrado la sua breve esistenza (dal 106 al 275) e la sua marginalità ha lasciato infatti un ricco patrimonio di vestigia e monumenti, superiore in alcuni ambiti ai rinvenimenti di province vicine di più lunga durata, e soprattutto un retaggio di cultura e civiltà prettamente occidentale e mediterranea che costituisce la base dell'identità di popolo neolatino, l'unico nell'Europa Orientale, del popolo romeno.

**III.1.** I Daci sono nominati per la prima volta nei testi latini da Cesare che li dice insediati lungo il Danubio ai margini della Selva Ercinia (*B. gall.* VI,25); ma erano ben noti ai Greci con i quali avevano contatti già da tempi remoti: Erodoto non li distingue dai Geti che definisce i più giusti fra i Traci e ne ricorda l'eroica e sfortunata resistenza opposta a Dario durante l'invasione persiana della Scizia (IV,46; V,13); nell'età di Augusto li descrisse con grande precisione Strabone (*Geogr.* VII), cogliendo in particolare affinità (nella lingua) e differenze rispetto ai Geti, e al tempo dei Flavi ne diede notizia Plinio nella rassegna delle popolazioni del Danubio e del Mar Nero (*Nat. Hist.* IV, 79-81).

I Daci avevano sviluppato una fiorente civiltà del ferro soprattutto a seguito dell'intensa celtizzazione subita nel IV sec. e dalla vicina Tracia assimilarono molti elementi culturali e religiosi (in particolare il culto dionisiaco e la credenza nell'immortalità dell'anima insegnata dal dio guaritore Zalmosside); successivamente attraverso i commerci lungo il Danubio con le città greche del Ponto avevano ricevuto una forte impronta ellenizzante, ma avevano difeso sempre la loro indipendenza, anche ai tempi dell'espansione macedone, da Filippo al generale Lisimaco.

Proprio negli anni delle campagne di Cesare in Gallia, nella regione compresa fra Carpazi orientali e meridionali il re dacio Burebista aveva costituito attraverso un vigoroso processo di unificazione di piccoli principati autonomi un vasto regno corrispondente a buona parte della attuale Romania (Banato, Oltenia, Valacchia, Moldava, Transilvania), che ampliò a est sconfiggendo i Bastarni (germanici), conquistando la Dobrugia e la Bessarabia (getiche) fino all'immenso delta del fiume e occupando le colonie greche sul Mar Nero, mentre a ovest si spinse assoggettando gli Scordisci (celto-illiri) fino al basso corso della Sava e penetrò nelle valli del Tibisco e della Morava fino al lago Balaton mettendo in fuga i Taurisci e i Boi: proprio per effetto dell'espansionismo di Burebista i Taurisci migrarono nel Norico, mentre i Boi in parte si insediarono in Boemia, in parte risalendo il

Danubio si unirono agli Elvezi nella migrazione verso ovest che diede a Cesare l'occasione per intervenire in Gallia a protezione del popolo amico e fratello degli Edui e della Gallia Narbonense (*B.gall.* I,5,2-5). Appunto in cambio del riconoscimento delle sue conquiste sulla Sava che progettava di estendere a sud fino ai piedi dell'Emo (catena dei Balcani) Burebista offrì la sua alleanza militare a Pompeo durante le guerre civili, ma l'accordo fu interrotto dalla sconfitta delle forze filo-senatorie a Farsalo: proprio nei Balcani si combattono infatti battaglie decisive nel passaggio dalla *res publica* all'impero (*bella per emathios campos*, nel poema lucaneo) e le vicende di Roma si intrecciano in modo sempre più stretto con quelle del mondo danubiano.

Gli storici antichi attestano che Cesare negli ultimi mesi di vita preparava la guerra contro i Parti, l'eterno nemico d'Oriente, muovendo dall'Illirico che aveva cominciato a visitare mentre trascorreva ad Aquileia i mesi invernali, negli anni della guerra in Gallia; Svetonio annota che progettava una spedizione punitiva contro i Daci che dilagavano nel Ponto e in Tracia, in realtà mosso da precisi intenti espansionistici, e Plutarco gli attribuisce un disegno ancora più audace, sulla scia di Alessandro Magno: dare alle sue conquiste a est e a nord, come già a ovest, per confine l'Oceano<sup>13</sup>. Allo scopo di organizzare la guerra contro i Daci Cesare inviò in Epiro Ottaviano appena ventenne, già consapevole della bellicosità delle tribù danubiane anche attraverso l'esperienza di suo padre che, ottimo governatore della Macedonia, aveva combattuto contro Bessi e Traci (Svet., *Aug.* 3). Ma all'improvviso sia il dittatore romano che il re dei Daci furono uccisi nel 44 a.C. e la Grande Dacia tornò a disgregarsi.

Alcuni regoli Daci continuarono però a seguire le vicende politiche di Roma: dopo l'uccisione di Cesare diedero sostegno ai tirannicidi Bruto e Cassio e dopo Filippi si preparavano di nuovo a sostenere nella lotta uno dei due contendenti. Secondo lo storico greco Appiano, con l'occupazione dell'alto e medio corso della Sava e la fortificazione di Siscia durante la conquista della Pannonia, nel 35-34, Ottaviano intendeva creare un avamposto per prossime campagne a oriente contro Daci e Bastarni (*B.illyr.* 22-23) e temendo un'alleanza tra Antonio e i Daci giunse perfino a progettare un accordo matrimoniale con uno dei loro re, come riferisce anche Svetonio nel quale si legge che

---

<sup>13</sup> Svet., *Caes.* 44: *De tuendo ampliandoque imperio plura ac maiora in dies destinabat. [...] Dacos qui se in Pontum et Thraciam effuderant, coercere; mox Parthis inferre bellum per Armeniam minorem nec nisi ante expertos adgredi proelio.* Appiano conferma che Cesare progettava di muovere per primi contro i Geti, popolazione che ama la guerra, e una nazione vicina (*Bella civ.* II,110). Plutarco (*Caes.* 58) scrive: "Preparava e si proponeva in particolare una spedizione militare contro i Parti: sottomessi costoro pensava di attraversare l'Ircania costeggiando il Mar Caspio e il Caucaso, di aggirare il Ponto e di invadere la Scizia; di lì avrebbe percorso le regioni adiacenti alla Germania e la Germania stessa e sarebbe rientrato in Italia attraverso la Gallia, chiudendo così in un cerchio i suoi domini, di cui l'Oceano avrebbe costituito tutt'intorno il confine".

Antonio accusava Ottaviano d'aver prima promesso in moglie la figlia Giulia, ancora bambina, a suo figlio, poi al re di quei barbari transdanubiani divenuti di nuovo potenti e minacciosi<sup>14</sup>.

Cassio Dione racconta che dopo la battaglia di Azio sfilarono nel trionfo guerrieri Daci che, respinta da Ottaviano una loro ambasceria, erano passati ad Antonio e furono catturati in battaglia (LI,22,7). Pochi anni dopo, l'occasione per l'intervento romano sul basso Danubio fu offerta dalla ripresa dell'espansionismo dacio: nel 28 a.C. il governatore della provincia di Macedonia Marco Licinio Crasso conduce una spedizione punitiva contro i Geto-Daci della Dobrugia che molestavano con i Bastarni le popolazioni traciche alleate di Roma e minacciavano anche la sua provincia stessa. Ma incursioni e razzie sulla sponda destra del fiume continuarono, sia per fare bottino, sia come prove d'audacia per acquistare credito sociale, spesso approfittando di ribellioni nelle contigue province romane come quando (nel 10 a.C.) attraversarono il Danubio ghiacciato e razziarono la Pannonia durante la sollevazione della Dalmazia (Dione Cassio, LIV,36,2) e durante la grande rivolta dalmato-pannonica saccheggiarono la Mesia, mentre Tiberio accorso dalla Germania per timore che i ribelli invadessero l'Italia indugiava nella Scizia (LV,30,4). Tra i ripetuti tentativi romani di contenimento delle tribù del Danubio inferiore Floro registra nel *bellum thracium* che Curione giunse fino nel territorio dei Daci ma ebbe timore di inoltrarsi nelle cupe foreste della Transilvania<sup>15</sup>; infine Augusto ordinò al console Cornelio Lentulo di ricacciare i barbari nel loro territorio oltre il Danubio e fece disporre fortificazioni per proteggere la sponda destra del fiume; ma ancora una volta, conclude Floro, i Daci furono allontanati, non domati, così come i selvaggi cavalieri Sarmati di recente migrati a sud dalla costa settentrionale del Mar Nero, ai quali era ignota perfino la parola pace, spaventosi come la loro terra (II, 28-29):

*Daci montibus inhaerent. Inde Cotisonis regis imperio, quotiens concretus gelu Danuvius iunxerat ripas, decurrere solebant et vicina populari. Visum est Caesari Augusto gentem aditu difficillimam submovere. Misso igitur Lentulo ultra ulteriorem reppulit ripam; citra presidia constituta. Sic tum Dacia non victa, sed submota atque dilata est. Sarmatae patentibus campis inequitant. Et hos per eundem Lentulum prohibere Danuvio satis fuit. Nihil praeter nives pruinasque et silvas habent. Tanta barbaria est, ut nec intellegant pacem.*

Qualche anno dopo (10 d.C.) fu anche sgombrata da insediamenti daco-geti la pianura valacca, trasferendo cinquantamila abitanti sulla riva destra del Danubio entro i territori dei Mesi, e agli inizi del principato di Tiberio furono spostati sulla sponda del fiume Tibisco centomila Sarmati Iazigi, cacciando dalla pianura i Daci per tenerli lontani dai confini orientali della Pannonia. Ma non erano

---

<sup>14</sup> Aug. 63: *M. Antonius scribit primum eum Antonio filio suo despondisse Iuliam, dein Cotisoni Getarum regi, quo tempore sibi quoque in vicem filiam regis in matrimonium petisset.* Questi matrimoni politici non sorprendono: una pronipote di Antonio, Antonia Triphaena, era moglie di un re dei Parti.

<sup>15</sup> I,39,5-6: *Silvarum et montium situs cum ingenio consentiebant: itaque non fusus modo ab his aut fugatus, sed -simile prodigio- omnino totus interceptus exercitus quem duxerat Cato. Didius vagos et libera populatione diffusos intra suam reppulit Thraciam. Drusus ulterius egit et vetuit transire Danuvium. Minucius toto vastavit Hebro, multis quidem omissis, dum per perfidum glacie flumen equitatur. Volso Rhodopen Caucasumque penetravit. Curio Dacia tenus venit, sed tenebras saltum expavit.*

trascorsi quindici anni e già riprendevano le devastazioni di Daci e Sarmati senza che Tiberio dal suo ritiro a Capri se ne desse cura (Svet., *Tib.* 41).

Ovidio relegato a Tomi è straordinario testimone di questi eventi: celebrando le nuove conquiste augustee dà rilievo alle vittorie conseguite per merito di Tiberio, in cui i nemici vedono con terrore “Augusto giovane” e in particolare ne loda la vigile difesa del Danubio (*Tristia* II,225-232: è l’elegia – forse del 9 d.C. – in cui chiede clemenza al principe per il *carmen* e l’*error*). Ma negli anni successivi il poeta descrive con querula insistenza la condizione di terrore in cui vivevano gli abitanti di Tomi, l’antica colonia greca esposta ai ripetuti attacchi dei Geti, e il confine danubiano insicuro per le scorrerie dei barbari che d’inverno attraversavano il fiume gelato (*Tristia* III,10; *Ep. ex Ponto* I,2; IV,7 e 9). Le reiterate, drammatiche descrizioni (sono decine) contengono certamente qualche esagerazione, mirando a impietosire Augusto e poi Tiberio e a ottenere la revoca dell’esilio o almeno il permesso di risiedere in luoghi meno aspri; ma offrono un quadro efficace della vita di un romano in quel ‘mondo estremo’, insopportabile per l’inclemenza del clima e la barbarie dei vicini. Un luogo perduto che molti hanno conosciuto solo perché Ovidio l’odiava, osserva Umberto Eco<sup>16</sup>.

**III.2.** Sotto il principato neroniano, come si legge in una lunga iscrizione rinvenuta a Tivoli (*CIL* XIV,3608) il legato imperiale Silvano Eliano accolse entro il territorio della Mesia centomila transdanubiani, sospinti a sud dai Sarmati, assieme a donne e bambini e con i loro re per incrementare la popolazione e la produzione granaria della sua provincia e per potenziare la difesa del confine; si spinse poi fino alla sponda settentrionale del Mar Nero per imporre la pace a Sarmati, Daci, Bastarni e bloccare le loro devastanti migrazioni. Tuttavia neppure queste misure bastarono e la necessità di bloccare le incursioni dei Daci e dei loro alleati Geti e Roxoleni contro le province romane confinanti si manifestò con drammatica evidenza quando, approfittando della guerra civile dell’anno 69, i Daci attraversarono in massa il Danubio e attaccarono la Mesia sguarnita delle legioni ritirate per portare soccorso a Vespasiano; ma proprio mentre stavano per impadronirsi degli accampamenti romani, intercettati per un caso provvidenziale, come sottolinea Tacito, dal generale Muciano che accorreva dalla Siria in aiuto dei Flaviani, furono battuti e ricacciati nel loro territorio (*Hist.* III,46). Appena acclamato imperatore, Vespasiano si preoccupò di realizzare un energico

---

<sup>16</sup> Le colonie greche della costa (*Histria, Kallatis, Tomi*), conquistate da Burebista, erano state liberate da Crasso, ma sotto la costante minaccia dei barbari avevano perso l’antica vitalità e l’importanza economica e culturale: cfr. D.M. Pippidi, *I Greci nel Basso Danubio*, Milano 1971. Ovidio esule a Tomi è spesso rievocato nella letteratura del ‘900: cfr. Claudio Magris, *Danubio*, Milano 1986. Christoph Ransmayr, *Il mondo estremo*, trad. it., Milano 1989. Marin Mincu, *Il Diario di Ovidio*, con una nota di Umberto Eco, Milano 1997. Pierpaolo Fornaro, *Metamorfosi con Ovidio, Il classico da riscrivere sempre*, Firenze 1994 (pp 267-296).

programma di fortificazioni sul Danubio costruendo sulla sponda destra nuovi accampamenti in cui concentrò molte truppe e allestì anche una forza navale, la *classis flavia Moesica*.

Ma poco dopo la sua morte la minaccia si aggravò per la ripresa del processo di unificazione della Dacia ad opera del nuovo re Decebalò ('il Vittorioso'), erede delle ambizioni di Burebista: già dall'82 le risultanze archeologiche attestano sconfinamenti e devastazioni degli accampamenti romani sulla sponda destra del basso Danubio che costrinsero Domiziano a un intervento armato, affidando le operazioni ad abili generali e poi recandosi personalmente sul confine presidiato dalla flotta flavia. Il giovane imperatore, prendendo a modello Tiberio, cercava la gloria militare per eguagliare la fama del padre e del fratello, il vincitore della guerra giudaica; ma le due guerre contro Decebalò (84-85 e 86-89) furono condotte in realtà con poca energia e avvedutezza, e soprattutto con poca capacità di sfruttare alcuni momentanei vantaggi. Infatti quando, dopo due sconfitte in Transilvania, finalmente i suoi generali riportarono la vittoria a *Tapae*, nei Carpazi sud-occidentali, Domiziano disdegnò le proposte di pace del re Decebalò e riprese le ostilità finché, dopo la pesante sconfitta subita nella guerra contro Quadi e Marcomanni sul medio Danubio, fu costretto a negoziare con i Daci che accettarono di diventare 'amici e clienti del popolo romano' in cambio di donativi (in realtà tributi in danaro), dell'invio di istruttori militari e macchine da guerra, della consegna di artigiani specializzati in ogni arte e tecnica: concessioni che rafforzarono il potenziale militare di Decebalò, ma incrementarono anche la romanizzazione del *cultus* nel suo regno, dove già la presenza di molti mercanti aveva diffuso la conoscenza del latino e l'uso della moneta romana. Nel suo resoconto della guerra dacica (in realtà solo della seconda campagna) Cassio Dione descrive in tono molto risentito le mistificazioni e le crudeltà del principe (LXVII,6-7), lo scherno sprezzante di Decebalò verso i Romani, i falsi trionfi, la pace vergognosamente comprata. Nei suoi epigrammi Marziale aveva invece esaltato il principe vincitore, un dio agli occhi del re dacio Diegis incoronato a Roma (V,3); ma aveva anche reso omaggio al valore dello sfortunato Cornelio Fusco, il generale caduto in battaglia nella Dacia orientale con un'intera legione (VI,76) lasciando nelle mani dei nemici (secondo alcune fonti) centomila prigionieri e disertori.

Forse nel suo poema epico *Argonautica*, dedicato ai Flavi e in particolare a Domiziano amante della poesia, Valerio Flacco progettava di evocare i luoghi remoti teatro di queste guerre danubiane; ma il poema si ferma a una straordinaria descrizione del Mar Nero e dei fiumi che vi sfociano, gelati d'inverno e attraversati dai Geti con i loro carri (IV,711-732), e del paese di neve e di brine abitato dai selvaggi popoli del nord, elencati in una pittoresca rassegna; per bocca del bellicoso capo scita Gesandro, alleato degli Iazigi, sono anche descritti i feroci costumi degli abitanti del Mar Nero (VI,279-339), di cui i Romani aspiravano a controllare tutte le sponde per farne un altro *mare nostrum*, come il Mediterraneo. L'Istro-Danubio, il fiume terribile e misterioso che la nave Argo

avrebbe risalito “dal Ponto a un altro mare” per portare in salvo gli eroi dopo la conquista del vello d’oro, è solo evocato dal nocchiero (VIII,183-201): ma il poeta segue consapevolmente una tradizione geografica non aggiornata per ricordare che la navigazione degli Argonauti dal Mar Nero all’Adriatico aveva aperto nel tempo mitico la via fluviale ripercorsa recentemente dall’espansione romana a nord-est<sup>17</sup>. La narrazione, come è noto, si interrompe nell’isola di Peuce dove era fiorita un tempo la città madre dei Daci, Helis, e dove Medea, per non essere riconsegnata ai Colchi, si accinge a uccidere il fratello Absirto il cui lamento Ovidio credeva di sentire ancora riecheggiare nella furia dei venti a Tomi.

**III.3.** Anche se i Romani pagavano un tributo ai Daci perché rinunciassero a uscire dai loro territori, gli attacchi continuavano e indussero l’imperatore Traiano ad affrontare con energia la situazione: alla morte di Nerva, acclamato imperatore dalle sue legioni mentre era governatore della Germania Superiore, immediatamente, prima ancora di rientrare a Roma, si dedicò a preparare la guerra contro i Daci trasferendosi dal Reno al Danubio (dove svernò nel 98-99) per costruire una strada militare sulla sponda romana del fiume a continuazione di quella che fiancheggiava il Reno e assicurare così comunicazioni dirette tra Gallia e Mesia. Timori e speranze in Roma alla vigilia della guerra sono efficacemente espressi da Plinio il giovane, attivo funzionario statale e poi consigliere e collaboratore del principe, console nell’anno 100: nel discorso di ringraziamento per il consolato descrive infatti le scorrerie dei Daci che si moltiplicavano soprattutto d’inverno attraversando il Danubio gelato (*Paneg.* 12,3) e loda Traiano che si accinge ad affrontare con determinazione e coraggio esemplare vere lotte sul Danubio, a differenza di Domiziano che si era fatto mollemente trasportare sul fiume da imbarcazioni lussuose (82,4-5); l’energica condotta dell’*optimus princeps* già faceva presagire il trionfo sui Daci (16-17: forse, piuttosto che previsione, profezia *post eventum* aggiunta nella successiva redazione scritta del discorso).

Le fasi salienti della guerra sono registrate nell’epitome bizantina di Cassio Dione in una narrazione (LXVIII,6-14) che non tace le difficoltà della prima campagna (101-102) conclusa dopo una incerta vittoria a *Tapae* con la resa dei Daci, l’insediamento di una guarnigione romana nel foro della capitale Sarmizegetusa e l’imposizione a Decebalo di un umiliante trattato presto trasgredito. Traiano si trovò quindi costretto a una nuova spedizione militare (105-106) preparata con molta cura creando le infrastrutture necessarie per far passare un esercito imponente – quattordici legioni

---

<sup>17</sup> Plinio (*Nat. Hist.* III,127) confuta la diffusa convinzione che l’Istria prenda nome dal fiume Istro che staccandosi dal Danubio sfocerebbe nell’Adriatico e sostiene che l’equivoco nacque dal racconto secondo cui la nave Argo risalì i fiumi Danubio, Sava e Nauporto, da dove raggiunse il mare superando le Alpi portata a spalle (cfr. Apollonio Rodio, IV,282-293). Secondo la più antica concezione greca l’Istro, una derivazione del grande fiume Oceano, si divideva all’altezza dei monti Rifei in due rami che scorrevano uno verso oriente fino al Mar Nero, l’altro verso occidente fino all’Adriatico (o allo Ionio).

con altrettanti *auxilia* – e le macchine da guerra: una strada scavata nella roccia in una gola sopra il Danubio, continuando un’opera iniziata da Tiberio, e un ponte di pietra sul Danubio lungo 1100 m presso le Porte di Ferro<sup>18</sup>; la guerra terminò con la definitiva sconfitta e la resa dei Daci dopo l’espugnazione della loro capitale, saccheggiata e rasa al suolo, la fuga e la morte del re. Lo storico annota che il bottino riempì le casse dello stato, tanto che non c’era più bisogno di imporre tasse straordinarie in Italia, e che Traiano riuscì a impadronirsi perfino del tesoro reale nascosto da Decebalo nel letto del fiume che attraversava la capitale; ma già preparando la conquista della Dacia l’imperatore mirava ad assicurare a Roma lo sfruttamento delle miniere d’oro della Transilvania: dell’ardito sistema di gallerie e pozzi (e dell’impiego come forza lavoro anche di bambini) restano tuttora evidenti testimonianze.

Dopo la creazione della provincia della Dacia, estesa la conquista fino alla Dobrugia, proprio partendo dal Mar Nero Traiano si preparava a condurre la guerra contro i Parti – lo attesta una lettera all’imperatore di Plinio, legato in Bitinia nel 110-111 (X,74) – e a realizzare l’audace progetto di Cesare: pochi anni dopo (115-116) sconfisse infatti Armeni e Parti e portò il confine orientale dell’impero all’Eufrate e poi al Tigri, creando le province di Mesopotamia e Assiria.

I vincitori lasciarono nell’estremo lembo della pianura danubiana conquistata (ad Adamclisis, non lontano da Tomi), il *Trofeo di Traiano*, eretto nel 109 per celebrare le vittorie su Daci e Sarmati, ricostruito negli anni ’70 a memoria sia dell’audacia di Traiano che della fiera resistenza di Decebalo, osserva Magris<sup>19</sup>. Un altro trofeo Traiano aveva eretto già dopo la prima campagna, alle Porte di Ferro, presso *Pontes*, in una zona che conserva molti documenti dell’ingegneria militare romana tra cui, più significativo di tutti, il ponte di pietra sul Danubio costruito alla vigilia della seconda guerra (tra il 103 e il 105) nel punto in cui il fiume è largo solo un quarto di miglio ma la

---

<sup>18</sup> La costruzione della strada era ricordata da un’iscrizione scolpita nella roccia, ora scomparsa (*Tabula Traiana*). Resti del ponte erano già riemersi per il basso livello delle acque a metà ‘800, ma gli scavi iniziarono solo negli anni ‘80 dopo il rinvenimento di quattro dei pilastri e di alcune postazioni fortificate. Il ponte era composto di venti piloni quadrangolari di pietra alti 150 piedi e larghi 70, collocati a 170 piedi di distanza uno dall’altro, eretti imbrigliando le acque del fiume e incanalandole in un ramo morto ancora visibile; i pilastri erano congiunti da arcate in cui furono impiegate per la prima volta capriate cilindriche massicce, con rinforzi diagonali nella parte lignea. La costruzione, realizzata in tempi rapidissimi facendo lavorare anche legionari e truppe ausiliarie, collegava il *castrum* di *Pontes* con l’accampamento militare e con la città di *Dobreta*, nei pressi dell’attuale Turnu Severin sulla riva sinistra del Danubio. Nell’area fortificata delle Porte di Ferro (descritta da Magris in un bel capitolo di *Danubio*) dopo la costruzione della centrale idroelettrica di Djerdap si conservano tracce solo dei due *castra* di *Pontes* e di *Diana*, il resto è stato sommerso dalle acque.

<sup>19</sup> Il monumento, ben visibile nella pianura all’incrocio delle strade principali vicino al cenotafio eretto a ricordo di migliaia di soldati romani uccisi nella sfortunata campagna domiziana, era costituito da un basamento cilindrico del diametro di 30 metri, sormontato da un parapetto merlato e ricoperto da un tetto conico a squame di pietra, alla cui sommità su un piedestallo esagonale fu collocato il trofeo circondato da figure simboleggianti i popoli sottomessi. Il fregio dello zoccolo, opera di maestranze locali che probabilmente lavoravano su cartoni inviati dalla capitale, raffigurava in 44 metope racchiuse tra pilastri fanti in marcia o cavalieri in movimento alternati a scene di battaglia in ardite composizioni prospettiche; su ogni merlo del coronamento erano raffigurati prigionieri caratterizzati secondo l’etnia. Tutta la parte decorativa è considerata un prezioso esempio di arte provinciale, traduzione di modelli della capitale in linguaggio e ambiente privo della cultura figurativa ellenistica: cfr. Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Roma. L’arte nel centro del potere*, Milano 2005. Id., *Roma. La fine dell’arte antica*, Milano 2005.

corrente è molto vorticosa; attesta la straordinarietà di questa costruzione, celebre in tutta l'antichità, Cassio Dione che lo vide quasi un secolo dopo, quando le sovrastrutture in legno erano state abbattute ma rimanevano i piloni a dimostrare che non c'è impresa che l'ingegno umano non possa compiere (LXVIII,13). Lo storico osserva che per straordinarie che fossero le altre imprese di Traiano, questo ponte di pietra le superava tutte, sebbene ormai inservibile perché Adriano, temendo che una volta sopraffatte le guardie potesse facilitare ai barbari l'ingresso nella Mesia, ne fece demolire le parti lignee.

Era naturale che le guerre daciche ispirassero immediatamente i poeti: in una lettera del 107 Plinio elogia l'amico Caninio per aver scelto come argomento del suo poema una vicenda storica che sembra puro mito (*in verissimis rebus materia fabulosa*) e Floro si vanta di essere noto ovunque per i suoi versi sul trionfo dacico<sup>20</sup>.

Questa produzione poetica è scomparsa. Perpetua invece la memoria di quegli eventi la *Colonna Traiana*, documento di eccezionale importanza storica e artistica. Eretta nel 113 nel foro di Traiano, tra la Biblioteca greca e quella latina, la colonna coclide alta 100 piedi illustra (forse attingendo ai *Commentarii* dello stesso imperatore) la campagna contro i Daci in una fascia istoriata di 200 m scandita in 124 scene, opera del "Maestro delle imprese di Traiano" generalmente identificato con l'architetto Apollodoro di Damasco, il geniale costruttore del ponte sul Danubio. Vi sono rappresentate le fasi principali delle due guerre e molte situazioni emblematiche: i preparativi per l'attraversamento del Danubio su un ponte di barche mentre il dio del fiume personificato emerge dalle onde, la marcia dei contingenti romani ben caratterizzati nella loro varietà di etnie e armamenti, gli scontri tra mucchi di cadaveri, la resa e l'erezione del trofeo con le armi tolte ai nemici, donne dacie che torturano con torce infuocate soldati romani catturati, l'attacco a una fortezza in formazione a testuggine, difensori votati alla morte che invocano con le braccia levate al cielo Zalmosside, il suicidio collettivo dei notabili della capitale che bevono uno dopo l'altro una coppa di veleno, la fuga di Decebalo nella foresta, il suicidio del re ormai raggiunto dagli inseguitori, la sua testa troncata deposta ai piedi dell'imperatore romano, lunghe file di vecchi, donne, bambini che abbandonano la loro terra con pochi animali domestici. Ma, osserva un grande studioso del monumento, Bianchi Bandinelli, nell'epico incalzare del racconto fitto di scene crudeli e ardite non viene mai meno il rispetto e anche la pietà per i barbari, a differenza che nella celebrazione delle imprese di Marco Aurelio: nella *Colonna Antonina*, a ottant'anni di distanza, la

---

<sup>20</sup> *Ep. VIII,4,1-2 : Optime facis quod bellum dacicum scribere paras. Nam quae tam recens, tam copiosa, tam lata, quae denique tam poetica et quamquam in verissimis rebus tam fabulosa materia? dices immissa terris nova flumina, novos pontes fluminibus iniectos, insessa castris montium abrupta, pulsum regia, pulsum etiam vita regem nihil desperantem; super haec actos bis triumphos, quorum alter ex invicta gente primis, alter novissimus fuit. Floro, Vergilius orator an poeta I,6: Quid tu [...] nec in nostram Baeticam excurris nec urbem illam revisis ubi versus tui a lectoribus concinuntur et in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exultat?*

percezione del barbaro appare infatti profondamente cambiata, e non c'è più pietà, né ammirazione per il valore del nemico<sup>21</sup>.

**III.4.** Traiano fissò la capitale della nuova provincia a Sarmizegetusa, nell'altipiano della Transilvania, ribattezzandola *Colonia Ulpia Traiana*: ne sono ancora visibili i resti nel sito dichiarato 'Patrimonio Mondiale dell'Umanità'; vennero anche fondate undici nuove città, tra le quali raggiunsero notevole importanza *Alba Iulia, Dobreta, Apulum, Romula* collegate tra di loro da tre strade principali; *Turnu Severin*, presso la strettoia delle Porte di Ferro, conserva invece il ricordo di Settimio Severo, il legato della Pannonia che era comandante delle legioni danubiane quando a *Carnuntum* venne proclamato imperatore e accompagnato da queste truppe, in gran parte costituite ormai di barbari, si presentò a Roma a ricevere l'investitura dal Senato. Un numero così elevato di fondazioni che conservarono nel tempo impronta spiccatamente romana sembra potersi spiegare con lo spopolamento della Dacia conquistata, conseguenza delle stragi in battaglia, del suicidio collettivo degli assediati nella capitale e di molti di coloro che si erano rifugiati nelle foreste assieme a Decebalo, con la deportazione in massa della popolazione civile e il ritiro oltre i Carpazi orientali dei 'Daci liberi'. Traiano ripopolò la nuova provincia facendo affluire coloni dall'Italia, soprattutto settentrionale, e dalle altre province dell'impero (Norico e Pannonia, Mesia e Tracia, ma anche Bitinia e Siria) che furono impiegati per spianare foreste, mettere a coltura le fertili pianure, lavorare nelle miniere della Transilvania, ricostruire la capitale e creare le nuove città. Vi insediò inoltre una legione e *auxilia*, consentendo ai militari, come ovunque nelle province danubiane, di tenere nelle vicinanze le loro famiglie (anche se le unioni con donne barbare non erano ancora giuridicamente riconosciute); vi si stabilirono i magistrati civili (di cui è ricostruibile la successione) con tutto il loro seguito e l'apparato di schiavi, mercanti, addetti alle attività produttive e ai servizi che il modo di vivere alla romana richiedeva. I conquistatori sfruttarono la particolare inclinazione al sacro dei Daci (Burebista e Decebalo erano stati assistiti da influentissimi sacerdoti) per diffondere il culto imperiale e vincolarli all'obbedienza con un giuramento di fedeltà di cui era invocato a garante Zalmosside.

Traiano si preoccupò anche di stabilire collegamenti tra la provincia e il resto dell'impero stendendo nuove strade e consolidando la preesistente rete viaria nei Balcani; in particolare prolungò la via Egnatia proveniente dall'Illirico fino a Tessalonica (Salonicco) e di lì lungo la costa della Tracia fino a Bisanzio; da Tomi, con un percorso di 18 mila miglia, una strada tracciata lungo la sponda

---

<sup>21</sup> Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Il Maestro delle imprese di Traiano*, Milano 2003 (1973). Lo studioso attribuisce ad Apollodoro e alla guerra di Traiano contro i Daci anche i rilievi riutilizzati nell'arco di Costantino, caratterizzati dallo stesso sentimento di pietà per i vinti. I molteplici aspetti storici e artistici del monumento sono indagati in *La Colonna Traiana*, a cura di Salvatore Settis, Torino 1988.

danubiana, congiungendosi a quella sulla sponda renana, raggiungeva *Ladodinum Traiana* nel territorio dei Frisi (Olanda) mettendo il Mar Nero in diretta comunicazione con il Mare del Nord. È noto che Adriano, appena ereditato il potere, rinunciò a parte delle conquiste traiane fissando i confini dell'impero tra l'Eufrate e il Vallo in Britannia, e progettava di riportare il confine nord-orientale sul Danubio abbandonando la Dacia che riteneva indifendibile; ma ne fu trattenuto per il gran numero di colonie romane, e anche per non rinunciare alle ricchezze minerarie della provincia; si limitò pertanto alla riorganizzazione civile e militare, creando tre distretti (*Tres Daciae*) e arricchì la Dacia, come la Pannonia, di molte nuove fondazioni.

La provincia transdanubiana godette di un lungo periodo di prosperità, come dimostrano le testimonianze monumentali ed epigrafiche, l'abbondanza e la qualità di manufatti daco-romani, il numero altissimo di iscrizioni (3500) in latino, greco, aramaico che rivelano la vivacità di una cultura cosmopolita.

Ma quando lungo tutto il corso del Danubio, dalla Rezia alla Pannonia, cominciarono a moltiplicarsi gli assalti dei barbari e ondate di invasori superarono perfino la barriera delle Alpi, la Dacia, a diretto contatto con il *barbaricum* a nord, si trovò esposta a scorrerie che le legioni romane non riuscivano più a respingere: l'imperatore Decio che ricevette il titolo di *restitutor Daciarum* oppose accanita resistenza ai Goti e morì in combattimento, ma vent'anni dopo sotto l'imperatore Gallieno i barbari cacciarono i Romani dalle regioni settentrionali e penetrarono oltre i Carpazi stanziandosi a forza in parte del territorio; infine l'imperatore Aureliano che era riuscito tra mille difficoltà a respingere orde di Alamanni e Marcomanni penetrati in Italia, e di Vandali riversatisi nella Pannonia, nell'impossibilità di difendere dai Goti la Dacia, fu costretto ad abbandonarla evacuando le legioni, come riferiscono la biografia antica e il *Breviario* di Eutropio<sup>22</sup>, e a riportare sul Danubio il *limes* dell'impero (nel 275); trasferì però la popolazione civile sulla sponda destra del fiume creando la *Dacia Aureliana* o *Ripense*, incuneata tra Mesia inferiore e superiore (dove era nato), e ne fissò la capitale a *Serdica* (Sofia, in Bulgaria). La Dacia sguarnita di presidi militari subì per prima l'urto massiccio dei Goti, ma conobbe ancora qualche breve periodo di prosperità: Costantino il Grande, nato nella Dacia Aureliana, riportò una significativa vittoria sui Goti ad *Apulum*, ribattezzata *Chrysopolis* (324). Ma l'eclissi era inesorabile e dopo i Goti la regione carpatica fu invasa da tutte le successive ondate di barbari: Unni, Gepidi, Avari e infine Slavi.

---

<sup>22</sup> *Aurel.* 39,7: *Cum vastatum Illyricum ac Moesiam deperditam videret, provinciam transdanuvinam Daciam a Traiano constitutam sublato exercitu et provincialibus reliquit, desperans eam posse retineri, abductosque ex ea populos in Moesia collocavit appellavitque suam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit.* Eutropio, IX,15: *Provinciam Daciam, quam Traianus ultra Danubium fecerat, intermisit, vastato omni Illyrico et Moesia, desperans eam posse retinere, abductosque Romanos ex urbibus et agris Daciae in media Moesia collocavit appellavitque eam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit et est in dextra Danubio in mare fluenti, cum antea fuerit in laeva.*

Secondo la più recente storiografia rumena<sup>23</sup>, la compagine socio-politica daco-romana anche dopo l'abbandono ufficiale aveva continuato a vivere nell'ex provincia e a perpetuare la propria cultura specifica di cui restano tracce ben riconoscibili soprattutto lungo la via imperiale principale, da *Dobreta* a *Porolissum* (asse sud-nord), dove la popolazione, pur sfavorita dal suo ruolo marginale, mantenne i contatti con il mondo tardo romano e conservò la lingua latina e la religione cristiana (secondo la tradizione predicata nella Dacia romana dall'apostolo Andrea). Non solo la Romania ha mantenuto nel tempo il nome di Roma, ma ha continuato a parlarne la lingua<sup>24</sup>: il rumeno moderno conserva infatti spiccata peculiarità di lingua neolatina sia nelle strutture grammaticali (come le declinazioni) che nel lessico (in particolare nell'area semantica delle attività agricole e dei prodotti della terra, ma anche nei termini economici e finanziari) e costituisce un'isola (o un relitto) fra parlate slave, germaniche, magiare delle popolazioni vicine.

Dell'identità della Romania, contesa dal medioevo fra le potenze confinanti e costretta a subire dominazione ungherese, tedesca e infine russa, “una scheggia neolatina nel mare slavo” come fu definita a metà '800, la Dacia romana rimane il momento storico essenziale in cui venne a crearsi la specifica condizione di una società europea di tipo romano – afferma lo storico Ardevan – capace di sopravvivere e di evolversi fino ai nostri giorni. Pertanto con buona ragione i Romeni si considerano partecipi della più grande ed importante eredità civilizzatrice dell'Europa e guardano all'imperatore Traiano come all'eroe fondatore della loro nazione. E iniziatore della loro letteratura è considerato Ovidio che aveva imparato la lingua dei Geti e vi adattava i metri latini suscitando l'ammirazione degli abitanti di Tomi (*Ep. ex Ponto* IV,13); dal poeta latino i letterati rumeni hanno

---

<sup>23</sup> Radu Ardevan e Livio Zerbini, *La Dacia romana*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007. Gli autori sostengono che attraverso la completa romanizzazione sia sul piano sociale che culturale la Dacia raggiunse un livello di civiltà pari a quello della maggioranza delle province di frontiera ed elaborò una civiltà molto fiorente connotata da due peculiarità: ruolo assolutamente marginale del retaggio autoctono e delle realtà preromane e carattere radicalmente cosmopolita della colonizzazione, aspetto che impresso al territorio conquistato dalle legioni traiane il tratto specifico di una società d'alto livello mediterranea profondamente radicata nella regione carpatica. Neppure la massiccia migrazione di popolazioni slave che si riversarono nelle province danubiane nel VI secolo riuscì ad annientare la specificità della cultura materiale daco-romana, né a cancellare la lingua latina e la fede cristiana ortodossa.

<sup>24</sup> La continuità etnica e linguistica tra Dacia e Romania sembra smentita da una notizia dello storico e diplomatico Prisco Panita, ambasciatore imperiale alla corte di Attila nella reggia unna a *Ratiaria* nel 448: scrive infatti nella sua relazione che solo quelli che aveva rapporto con i Romani parlavano il latino, gli altri una lingua barbarica, e nulla c'era del *cultus* romano (tutti mangiavano infatti pane d'orzo, non di grano e bevevano miele fermentato, non vino). Molte le ipotesi: forse la popolazione parlante latino era stata evacuata dalle città, non dalle campagne, oppure ritornò almeno nella regione carpatica dalla Dacia Aureliana a distanza di tempo (forse nel periodo dell'effimera ripresa nei primi decenni del IV sec.) o rifluì dal Nord. Santo Mazzarino (*op.cit.*, I, pp. 350-354; II, pp. 768-771) ritiene gli attuali abitanti della Romania discendenti degli Aromeni, termine che designa tutti i parlanti latino disseminati nella penisola balcanica e fino in Tessaglia e Macedonia, nella cui lingua sono riconoscibili caratteristiche del *sermo vulgaris* dei contadini; di conseguenza 'romeni' sarebbe equivalente a 'contadini'.

tratto infatti a lungo insegnamento, ma, annota Eco, perfino le persone comuni sulla sponda del Mar Nero ricordano ancora con orgoglio e affetto un uomo che non avrebbe voluto vivere tra di loro<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. *L'importanza della Romania in Europa*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Costanza 10-12 settembre 1999), Treviso 2000. *La cultura e l'imperativo dell'Umanesimo Latino*, Atti del Convegno Internazionale (Soroca, Repubblica Moldova, 27 aprile 2007), Treviso 2008.